

DIFRET



UNA VOCE PER LE DONNE
MIGRANTI VITTIME DI VIOLENZA

LE AUTRICI

Luisa BROGONZOLI | Ricercatrice sociale

Viviana DE LUCA | Antropologa

Anna LASCARI | Psicologa

Beatrice NICOTERA | Ricercatrice Nicotera

Ilaria RIVIERA | Psicologa

Francesca Mastromauro | area statistica

Il progetto è stato realizzato con il cofinanziamento di



Unione Buddhista Italiana

Milano, luglio 2019

Sommario

Introduzione	3
VIOLENZA, VIOLENZE	4
Note metodologiche.....	6
LA RICERCA SUL CAMPO.....	8
La violenza di genere, un fenomeno trasversale	8
L'importanza di rompere il silenzio	10
Una violenza domestica	13
Lavoro e indipendenza economica.....	15
Le parole sono ponti oppure muri.....	18
Conclusioni aperte e nuovi quesiti.....	24

INTRODUZIONE

DIFRET, *Una voce per le donne migranti vittime di violenza* è il nome del progetto di ricerca-azione promosso dalle associazioni Donne in rete e NPS Italia Onlus, nonché il suo principale obiettivo.

Il titolo del progetto ricalca quello di un film coraggioso, ma a lieto fine. Il termine Difret nella lingua ufficiale etiopica, l'amarico, ha due significati: nell'uso più comune significa "coraggio", ma può anche essere riferito all'uso della violenza.

Il focus del progetto è rappresentato dalla presa in carico della tutela e della salute di donne migranti vittime di violenza.

Parallelamente a un aiuto diretto e concreto per esse, è stata condotta una "ricerca – azione", una metodologia che ha lo scopo di individuare e migliorare una situazione problematica attraverso il coinvolgimento di ogni singolo attore; viene anche definita "catalizzatore del cambiamento".

La violenza contro le donne è in prima istanza un problema culturale e sociale e come tale va affrontato mettendolo in una posizione relazionale dove potrà essere condiviso. Il significato stesso di violenza è diverso per culture, abitudini, Paesi. Nostro obiettivo è portare alla luce tali differenze.

Le donne e i bambini costituiscono circa la metà degli immigrati che arrivano in Italia e il loro vissuto è ancora più profondo e doloroso. La donna porta con sé la tradizione del paese d'origine e l'integrazione con il nuovo paese; Le donne, madri e mogli, sono spesso vittime di violenze economiche, sessuali, fisiche e psicologiche.

Queste violenze si consumano in contesti di isolamento e di intimidazione, vengono ricattate dall'abusante e vengono travolte da una spirale di violenza che sembra senza uscita.

Un primo passo per aiutare queste donne è aiutarle ad uscire dal silenzio, a denunciare, a rendere dicibile il non detto.

Al fine di dare dunque voce alle donne migranti e per migliorare la messa a punto di strumenti che permettano a tutti – agli operatori sociali in primis - di accogliere e comprendere la voce di queste donne rispetto ai propri vissuti di violenza, abbiamo fatto ricorso ad alcuni strumenti teorici che ci permettessero di riflettere e possibilmente di aprire prospettive nuove sulle categorie da noi utilizzate e spesso date per scontate, come quelle di "violenza" "donne" "vittime" o "migranti", e in particolare il modo in cui stanno in relazione tra loro. Questo nella convinzione che una ridefinizione delle terminologie e delle categorie che si utilizzano, nella ricerca come nell'azione sul campo, sia un presupposto indispensabile per dare spazio all'incontro e al confronto aperto e riflessivo con significati altri, e per far sì che da quest'incontro possano germogliare parole, sguardi e significati nuovi.

Nell'ambito della letteratura e della ricerca, ad esempio, un cambio di prospettiva significativo si è avuto nel riformulare come “violenza di genere” quella che il femminismo storico definiva “violenza sulle donne”. Parlare di violenza sulle donne è stato importante perché ha iniziato a descrivere la violenza come “orientata” e “sessuata”, facendo emergere l'asimmetria della violenza, fino ad allora intesa come conflitto tra coniugi, e la sua dimensione di genere; le critiche alla teoria della violenza sulle donne hanno tuttavia messo in discussione le sue fondamenta essenzialiste e binarie, attraverso cui una categoria si costruisce in opposizione all'altra, rinforzando le rappresentazioni dominanti del maschile e del femminile: da una parte l'uomo violento, forte e aggressivo e dall'altra la donna passiva, vittima e debole.

Nel riformulare la violenza come “violenza di genere”, al contrario, il termine “genere” viene usato non tanto come categoria descrittiva per designare un gruppo, le donne, o anche due, gli uomini e le donne, ma per rendere evidente il principio d'ordine che non solo descrive ma produce il gruppo delle donne e quello degli uomini, strutturando allo stesso tempo il rapporto tra i due gruppi sulla base di specifici rapporti di potere: *“la violenza per considerarsi di genere, dovrà trovare la sua origine, giustificazione e scopo (anche se non consapevole) in un rapporto ineguale e direzionato contro un soggetto di cui si vuole, attraverso la violenza fisica, sessuale, psicologica o economica, definire, ribadire, confermare, un'identità di genere stereotipata e funzionale all'ordine sociale egemone”* (Carnino, 2011:62).

Parlare di una violenza che ha come origine, giustificazione e scopo quello di definire un'identità di genere, significa non dare per scontata l'identità di genere stessa, e questo è estremamente importante, in particolare quando si lavora sulla violenza di genere in un ambito transculturale; significa poter guardare alla violenza senza rischiare di riprodurre e reiterare gli stereotipi di genere che sono alla base della violenza stessa nei diversi contesti culturali, compresi quelli apparentemente più vicini. Il rischio infatti è quello di una visione stereotipata ed etnocentrica della violenza di genere che attribuisce alla cultura d'origine quella contro le migranti, cristallizzandola entro contesti “tradizionali” e patriarcali, mentre quella verso le italiane ad un contesto “moderno” e post-patriarcale in cui la violenza viene considerata una patologia individuale residuale rispetto ai valori condivisi che quindi non vengono messi in discussione (Bimbi, 2011); in entrambi i casi questa visione rischia di contribuire a naturalizzare e nascondere le asimmetrie di potere che stanno alla base della violenza stessa nei diversi contesti.

Al contrario un concetto che può essere utile per smascherare e fare emergere i meccanismi attraverso cui il rapporto asimmetrico di potere e di dominio tra i generi viene riconosciuto da entrambe le parti come naturale, e quindi legittimato e riprodotto, è quello di “violenza simbolica” coniato da Bourdieu (1998). La violenza simbolica è infatti quella violenza insita nei meccanismi culturali e sociali che producono le strutture attraverso cui sono regolate le nostre vite, in particolare quelle dei salari, della divisione della gestione del tempo all'interno delle famiglie e dell'uso degli spazi, ma anche nei corrispettivi modi di pensare e comportarsi delle persone che hanno interiorizzato queste strutture. È proprio l'invisibilità della violenza simbolica a renderne difficile il riconoscimento e a permettere che penetri nella quotidianità fino a strutturarne le relazioni, tanto che “noi” donne italiane siamo cieche tanto quanto le migranti di fronte alla violenza simbolica che ci disciplina. In questo senso pensare in termini di violenza simbolica può aiutare a rendere trasparenti i diversi

meccanismi simbolici e strutturali che stanno alla base dello scambio tra obblighi maschili di protezione delle donne e obblighi femminili di rendersi accessibili con l'offerta del corpo e del tempo; e non solo quelli che informano i rapporti di genere delle donne straniere o migranti, ma anzi, grazie alla triangolazione dell'incontro con le "altre", anche quelle in cui siamo immerse noi stesse.

Pensare alla violenza di genere nei termini di una violenza che ha come origine, motivazione e scopo produrre e reiterare determinate identità di genere, è fondamentale nel lavoro con le donne vittime di violenza, italiane o migranti che siano, in quanto, nel considerare i generi come categorie che si determinano all'interno di specifiche dinamiche di potere, si crea lo spazio affinché queste identità possano essere ripensate e rinegoziate. Nell'area del sostegno così come quella della ricerca, bisogna fare attenzione infatti a non costruire le donne solo come vittime: nel momento in cui si dà sostegno alle donne affinché escano dal silenzio, denuncino e facciano emergere la violenza, è necessario evitare di pensare, e fare quindi sì che le donne si pensino, solo come "vittime". Questa visione vittimistica rischia di non fare altro che rigettare le donne nel luogo e nel tempo della "debolezza", del bisogno di protezione, togliendo di fatto loro potere, autonomia e capacità d'azione. Ed è infatti proprio l'agency delle donne, intesa come capacità di non rassegnarsi a un destino di subordinazioni e di proiettarsi in percorsi di autonomia e libertà, una delle categorie che la letteratura di genere utilizza come strumento d'analisi e di lavoro nei contesti di violenza (Balsamo, 2011). Riconoscere e individuare le condizioni che favoriscono oppure ostacolano l'agency delle donne che vivono situazioni di violenza significa essere maggiormente in grado di sostenerle nel faticoso e complesso percorso di fuoriuscita dalla violenza stessa.

E gli elementi che condizionano la capacità delle donne di autodeterminarsi risiedono nelle strutture socioculturali all'interno delle quali sono immerse in maniera assai variabile a seconda non solo del genere o dello status giuridico, ma anche dell'appartenenza linguistico-culturale, religiosa, di classe, di età. Per questo l'ultimo strumento concettuale a cui abbiamo fatto riferimento è quello di intersezionalità introdotto nel dibattito internazionale sulla violenza contro le donne da una giurista ed attivista afroamericana con l'obiettivo di mettere in luce la relazione tra le asimmetrie di genere e quelle derivanti dall'appartenenza linguistico-culturale, religiosa, di classe e via dicendo. Questo ci ha spinto - nonostante l'obiettivo del progetto fosse dar voce alle donne migranti - a non dare per scontate categorie come quella di "donne migranti" o "donne italiane", ma piuttosto a indagarle; ci siamo dunque chieste come si differenziano le esperienze, le rappresentazioni e le definizioni di violenza di genere delle donne che accedono allo sportello in relazione a fattori diversi come le condizioni lavorative o l'autore della violenza oltre che le appartenenze culturali e gli status socio-giuridici, e impostato su questi interrogativi il nostro lavoro di ricerca-azione.

NOTE METODOLOGICHE

Nel progetto DIFRET Una voce per le donne migranti vittime di violenza l'equipe coinvolta ha lavorato attraverso una metodologia di "ricerca-azione" su un duplice piano:

- da un lato la presa in carico delle donne tramite un servizio di ascolto e supporto psicologico avente lo scopo di divulgare una cultura di prevenzione alla violenza di genere e di sostenere le donne nel percorso di fuoriuscita dalla violenza;
- dall'altra l'elaborazione dell'esperienza vissuta sul campo, ulteriormente approfondita tramite interviste semi-strutturate e focus groups con donne italiane e migranti, al fine di fare emergere le diverse declinazioni socioculturali attraverso cui la violenza si manifesta e viene vissuta, costruire modelli interpretativi in grado di accogliere le esperienze di violenza portate dalle donne e creare linguaggi e strumenti nuovi che possano sostenerne il percorso di autonomia.

Nella fase di ricerca sono stati analizzati i dati raccolti nei colloqui d'accoglienza, estrapolando 50 con donne straniere e 50 con donne italiane che hanno anche accettato di essere successivamente intervistate; tutte hanno in oltre seguito il percorso all'interno del CASD (Centro di Ascolto e Soccorso Donna), per fare emergere le possibili differenze sia nel modo in cui la violenza colpisce sia nelle modalità con cui viene affrontata ed elaborata, mettendo a confronto i diversi fattori che incidono sulla loro condizione (età, condizione lavorativa, autore della violenza), tra cui anche l'esperienza migratoria.

Al fine di avere un quadro di riferimento più ampio rispetto al campione afferente al progetto di ricerca-azione, è stato effettuato anche un confronto tra tutti i casi presi in carico dal CASD degli ultimi tre anni.

Sono poi state effettuate 100 interviste semi-strutturate a donne - italiane e straniere - alle quali è stato chiesto di raccontare l'esperienza vissuta, con l'obiettivo di fare emergere la percezione personale della violenza; ricostruendo tempi e modalità del percorso che le ha portate a rompere il silenzio, arrivando a parlare della violenza e, in molti casi, a sporgere denuncia di quanto accaduto; sono stati indagati gli elementi che hanno sostenuto o impedito la denuncia e la fuoriuscita dalla situazione di violenza.

Infine, sono stati organizzati due gruppi di confronti. Ogni gruppo è stato formato da sei donne scelte in base alla nazionalità (3 italiane e 3 straniere), in carico allo sportello psicologico CASD già da tempo e già in una fase matura del percorso.

Ogni gruppo è stato coinvolto in una serie di tre incontri volti a una riflessione collettiva sulla violenza; l'obiettivo era quello di aprire a un momento di condivisione tra donne, ognuna con il suo portato personale e culturale, unite loro malgrado dall'esperienza di violenza.

L'ipotesi di sperimentare l'esperienza dei gruppi è stata immaginata sulla scorta della convinzione che potesse rappresentare un'occasione di confronto e di riflessione per affrontare una situazione problematica, comune alle partecipanti, agendo prevalentemente sulle capacità dei membri stessi. La condivisione dell'esperienza in un contesto protetto, non giudicante e paritario, permette di ragionare insieme su come affrontare la difficoltà, per poi attivare modalità risolutive nella propria vita. Nel gruppo si aiuta e ci si aiuta promuovendo senso di solidarietà, appartenenza, autostima.

Per le donne vittime di violenza che vivono un senso di isolamento, perdita di fiducia in sé e smarrimento, questo tipo di approccio può essere una chiave di volta nel percorso di fuoriuscita dalla violenza. Possono sentirsi capite, supportate e, soprattutto, non giudicate. Il gruppo accoglie tutte le emozioni che emergono, paure, frustrazioni ma anche solidarietà e rinascita.

LA VIOLENZA DI GENERE, UN FENOMENO TRASVERSALE

L'osservazione triennale (2016/2018) dei casi presi in carico dal CASD mette in evidenza come l'accesso al servizio sia stato negli anni piuttosto costante sia da parte di donne italiane che straniere.

La maggior parte di loro ha un'età compresa tra i 30 e i 50 anni, ma questo non deve distogliere l'attenzione dal fatto che al CASD giungono in cerca di aiuto donne di tutte le età; le donne straniere, rispecchiando la composizione generale della popolazione straniera residente in Italia, si concentrano maggiormente nelle fasce più giovani.

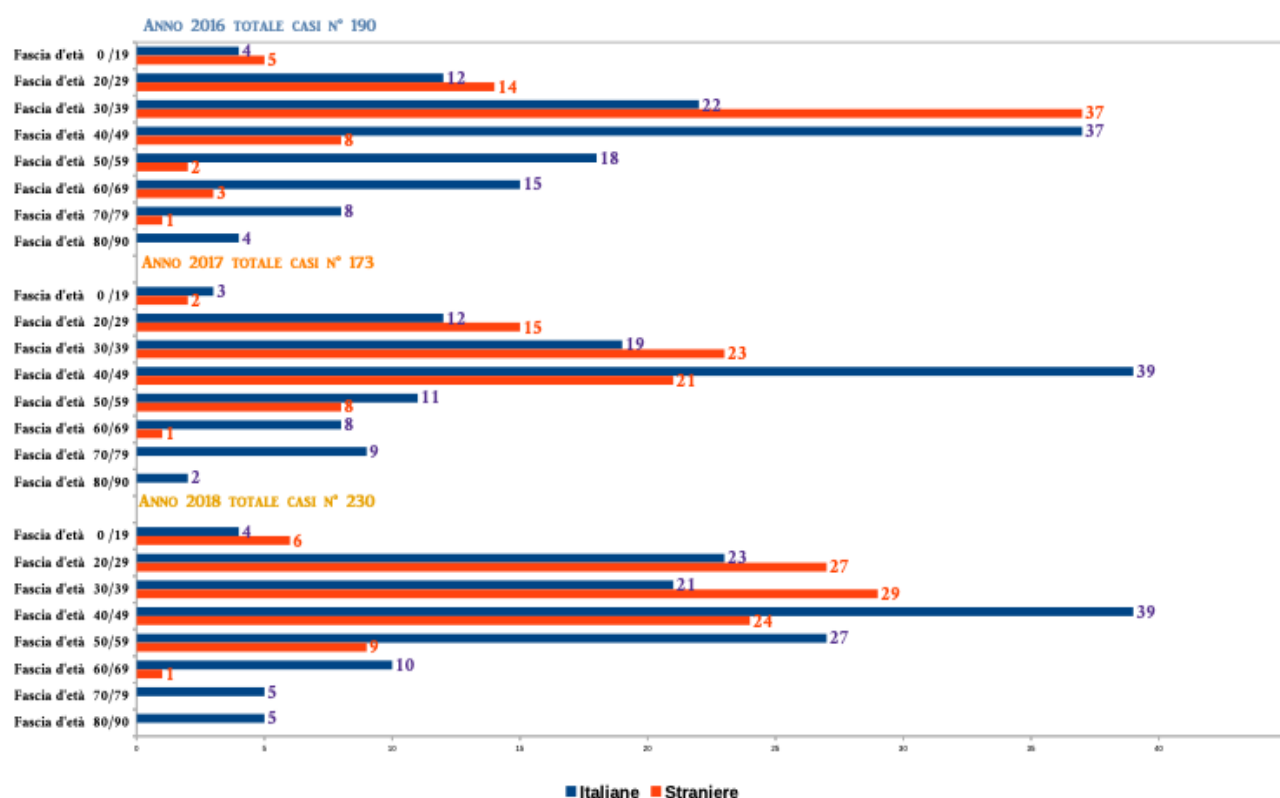


Figura 1. Casi presi in carico (2016-2018): Età e nazionalità

Sempre dal confronto tra donne italiane e donne straniere, dai grafici si evince una maggioranza di donne italiane vittime di violenza afferenti allo sportello dell'ospedale; ma l'elemento, allo stesso tempo più significativo e drammatico, emerge nel momento in cui si prendono in considerazione le nazionalità delle donne: non è solo la linea orizzontale che segnala i tanti casi di donne italiane, ma anche e soprattutto il lungo elenco di paesi di provenienza delle donne che hanno subito violenza a sollecitare una riflessione. La violenza di genere si prefigura come un fenomeno endogeno e diffuso, proprio di società industrializzate e di società moderne: sono infatti coinvolte indistintamente tutte le classi sociali, economiche o culturali, senza alcun distinguo. La violenza di genere è connessa alla strutturazione dei rapporti tra i ruoli; ed è presente in ogni ceto sociale,

indipendentemente da altri fattori concomitanti. Come evidenzia la letteratura in merito, la violenza di genere non è una fattispecie che riguarda fenomenologie specifiche di donne “vittime”, ma è qualcosa di più strutturato nella società globale; può colpire tutte le donne indipendentemente dal loro livello d’istruzione o reddito, appartenenza culturale, classe, età, autoctona o migrante, se mancano le condizioni materiali che permettono di scegliere e determinarsi. È un fenomeno trasversale, proprio perché strettamente connesso con una dimensione valoriale e culturale dominata dallo scarto di potere tra i due generi, e dal persistere di una relazione asimmetrica frutto di antiche e moderne espressioni del patriarcato. Riconoscere la trasversalità del fenomeno è importante innanzitutto perché nel fare ricerca sui legami tra la violenza di genere e le migrazioni si corre il rischio di costruire dicotomie tra italiane e straniere, tra “noi” e “loro”, che non contribuiscono alla comprensione di un fenomeno che invece riguarda tutte, rischiando così di rafforzare il silenzio e l’invisibilità che lo contraddistinguono; al contrario il considerare le diverse espressioni della violenza, a seconda dei contesti in cui si esplica, come manifestazioni di uno stesso fenomeno, che ha a che fare con le relazioni di genere e il loro intreccio con il potere, aiuta ad individuare e mettere in luce i meccanismi alla base della violenza di genere.

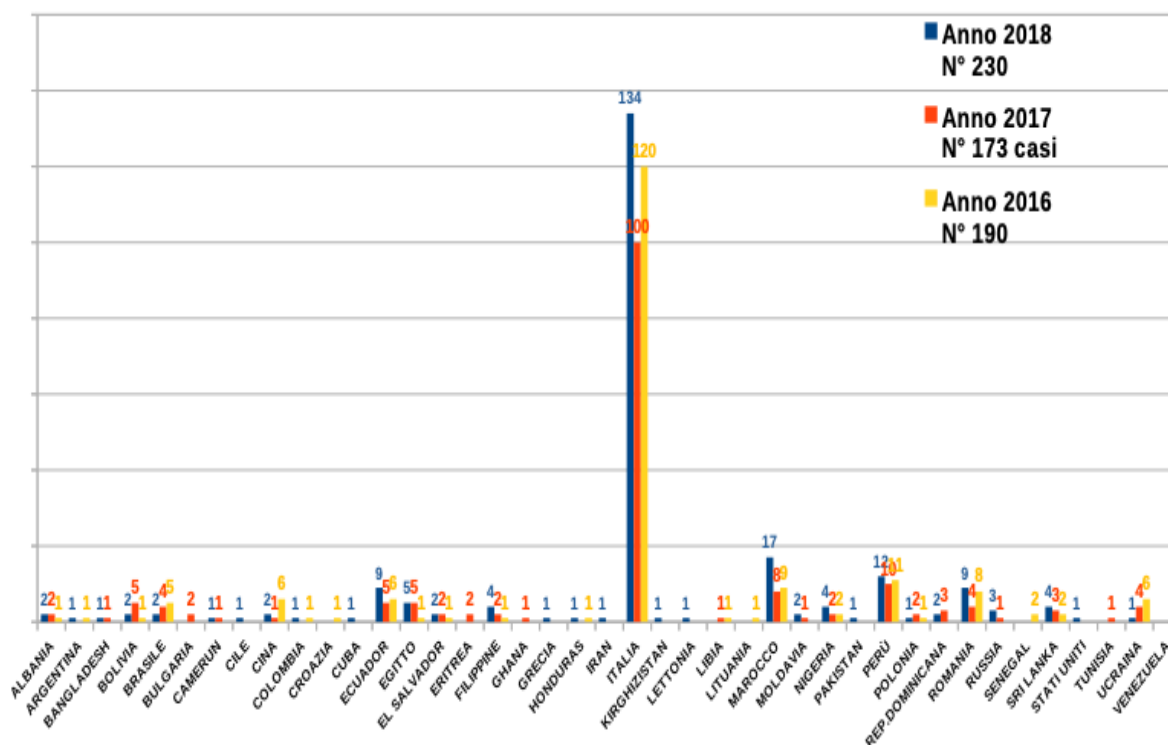


Figura 2. Casi presi in carico dal CASD (2016-2018: Nazionalità)

Nella letteratura in merito si utilizza molto il concetto Bourdeusiano di “violenza simbolica”, per nominare quel tipo di violenza che permea i meccanismi culturali e sociali che producono le strutture (quelle dei salari, della divisione della gestione del tempo all’interno delle famiglie, dell’uso degli spazi) ma anche i corrispettivi modi di pensare e comportarsi delle persone; una forma sottile di violenza che non solo coesiste con altre forme di violenza, ma le vela e le nasconde (Toffanin, 2011). Anche per questo è spesso difficile che vi siano un chiaro riconoscimento e una capacità di “nominare” la violenza da parte sia dell’autore, sia della vittima medesima, la quale, non di rado, tende a non

condividere il disagio subito e conseguentemente a non denunciarlo, accrescendo il dato “sommerso”; e, come emerge anche da questa ricerca, la fatica nel riconoscere e nominare la violenza riguarda tutti e tutte, aggressori e vittime, autoctone o immigrate. In quest’ottica, riflettere sulla “violenza simbolica” che struttura i rapporti tra i generi nei diversi contesti può essere molto utile per evitare una visione stereotipata ed etnocentrica che dia letture differenziate della violenza, per esempio associando quella contro le immigrate a contesti “tradizionali” patriarcali e quindi a fattori “culturali”, e quella verso le italiane al contesto della “modernità” dove tende a essere considerata come una patologia individuale di tipo medico-psicologico oppure una devianza socio-criminale residuale rispetto a valori condivisi. Queste rappresentazioni differenziate della violenza rischiano di fatto di mascherarla: da una parte ci impediscono di comprendere davvero le esperienze, le rappresentazioni e le definizioni di violenza delle donne straniere, frutto di una esposizione a molteplici sistemi di riferimento all’interno dei quali agisce sulla base delle loro culture, lingue, classi e status socio-giuridici; dall’altra alimentano le nostre cecità nei confronti delle asimmetrie di potere che sottendono i “nostri” rapporti di genere creando le condizioni affinché la violenza si perpetui. In entrambi i casi dunque non favoriscono la capacità di comprendere e riconoscere la violenza, e di conseguenza la possibilità di aiutare le donne a rompere il silenzio nominandola.

L’IMPORTANZA DI ROMPERE IL SILENZIO

Come si evince dai dati raccolti (vedi grafici seguenti), la modalità di accesso “privilegiata” è il Pronto Soccorso, canale attraverso il quale alle donne si apre la possibilità di uscire dalla solitudine della violenza. Allo stesso tempo però questo dato fa riflettere su come sia una situazione estrema, di emergenza, come quella del pronto soccorso, che permette loro di iniziare a prendere coscienza del pericolo nel quale si trovano.

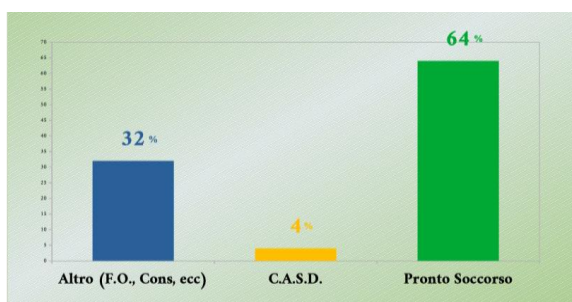


Figura 3. Accesso ai servizi. Interviste effettuate su campione di 100 donne in carico al C.A.S.D.

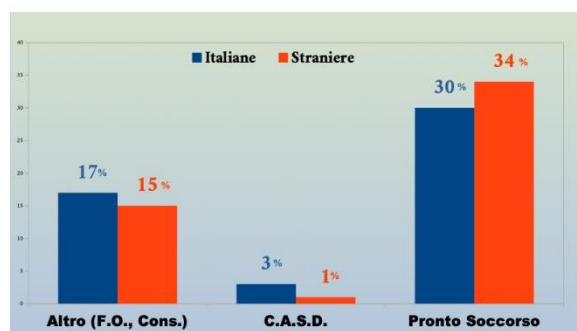


Figura 4. Accesso ai servizi. Confronto italiane-straniere. Accesso ai servizi. Interviste effettuate su campione di 100 donne in carico al C.A.S.D.

Innanzitutto, c’è da considerare il fatto che la violenza – come la maggior parte dei traumi che investono l’intimità della sfera psicologica di ognuno – passa nella maggior parte dei casi da una prima fase di solitudine e solo quando la situazione precipita, quando si è costretti a rivolgersi a una

struttura di emergenza, scatta il senso di legittimazione a poter raccontare quanto sta succedendo. Quando le donne si recano al Pronto Soccorso, la violenza diventa sociale, diventa pubblica, uscendo così dalla condizione domestica che nasconde. La condivisione della violenza con gli operatori dell'ospedale apre alla possibilità di prendere coscienza di quanto sta succedendo. Da questo punto di vista si sottolinea l'importanza della formazione e della sensibilità degli operatori di primo soccorso, il cui ruolo diventa fondamentale per comprendere l'urgenza non solo medica ma soprattutto psicologica di queste donne. La complessità del ruolo degli operatori di pronto soccorso è data innanzitutto dal luogo, un luogo dove si va di fretta, dove si agisce dovendo saturare un bisogno nell'immediato mentre il bisogno di raccontarsi delle donne, al contrario, spesso necessita di tempo. Instaurare un clima di fiducia è difficile e sicuramente richiede il tempo necessario affinché i contenuti incandescenti che popolano il mondo di queste donne possano raffreddarsi al punto da poter essere condivisi e maneggiati dall'altro. Sicuramente una condizione non facile sia per gli operatori sanitari sia per le utenti, e se queste ultime sono straniere la condizione prende delle sfaccettature ancora più complesse; eppure è proprio dall'incontro con gli operatori del pronto soccorso che nella maggior parte dei casi si apre la possibilità di intraprendere il percorso di fuoriuscita dalla violenza, per le donne straniere ancor più frequentemente che per le italiane.

Da quanto si evince dai dati, non solo l'accesso "privilegiato" allo sportello è quello del pronto soccorso anche per le donne straniere, ma gli operatori che queste donne incontrano in ospedale (medici e psicologi) sono anche, per la maggior parte di loro, le prime persone con cui parlano della violenza. Diversi fattori, tra cui anche la difficoltà nel concedersi al racconto di quanto avvenuto con l'ausilio di una lingua non propria e di affidare la loro sofferenza a una "cultura" che a volte è molto lontana dalla loro e che non sempre le ha accolte in modo appropriato, possono aiutare a spiegare il motivo per cui molte donne con un percorso migratorio alle spalle faticano a condividere il loro vissuto di violenza con i servizi presenti sul territorio, se non dopo che questa è arrivata a un livello tale da richiedere l'intervento del pronto soccorso. Quel che ad ogni modo risulta evidente è il ruolo cruciale delle figure che le donne incontrano in ospedale e con cui per la prima volta condividono quanto successo. Soprattutto le donne che hanno affrontato un percorso migratorio e di inserimento nella nuova realtà sociale spesso contrassegnato dalla solitudine e da una esposizione a molteplici sistemi di riferimento, trovare nel medico e nello psicologo qualcuno con il quale potersi aprire, qualcuno che si prende cura di loro anche oltre il bisogno immediato di assistenza medica, è motivo di affidamento. Il parlare, l'affidarsi diventa il primo importante passo per rompere il silenzio e iniziare un percorso, tortuoso e difficile, verso l'uscita dalla violenza.

"Mi picchiava, mi stringeva la gola e mi diceva che ero brutta. Pensavo che era meglio morire. La mia famiglia era lontana e non sapeva niente. Dopo 7 anni, ho iniziato a parlarne prima con il medico e poi con la psicologa. Prima non pensavo di scappare di casa, di fare qualcosa per salvare la mia vita. Prima pensavo che dovevo perdonare e rimanere là. Forze dell'ordine e psicologi mi hanno detto che non è così e mi hanno aiutato". (Estratto da un colloquio con una donna srilankese)

"Ho subito tutte le violenze in tutti modi e ho perso le parole, per 15 anni. Mi sono sentita una nullità. Ho trovato un angelo custode: l'assistente sociale. Ho capito che ci sono persone che ti aiutano. Ora riesco a parlarne. Ho imparato a parlare con la psicologa e a piangere. Per me prima era normale essere picchiata e violentata. Poi ho iniziato a chiedermi perché devo essere picchiata e violentata la sera? Ora mi sono alzata e ho iniziato a dire di no". (Estratto da un colloquio con una donna tunisina)

Per tutte le donne che hanno vissuto esperienze di violenza, trovare luoghi, tempi e modalità per dare voce al proprio vissuto è un passaggio determinante ma per nulla scontato. Familiari e amici sono importanti perché rappresentano il mondo nel quale le donne sono inserite, nel quale vivono, ma forse anche per questo è più difficile confidarsi con loro. La vergogna che provano è un elemento che irrompe prepotentemente sulla scena, bloccando le donne e impedendo loro di parlare di ciò che è accaduto. Raccontare e condividere con altri le violenze significa renderle pubbliche, e questo non è un passaggio facile. Vuole dire mostrare le proprie fragilità, fare emergere la vergogna; raccontando si mettono in piazza “i panni sporchi”, che nonostante le violenze sono “personali”, sono “la loro famiglia”. È un percorso difficile e doloroso, e vi è un tempo personale e individuale affinché ogni donna possa ‘parlare della violenza’.

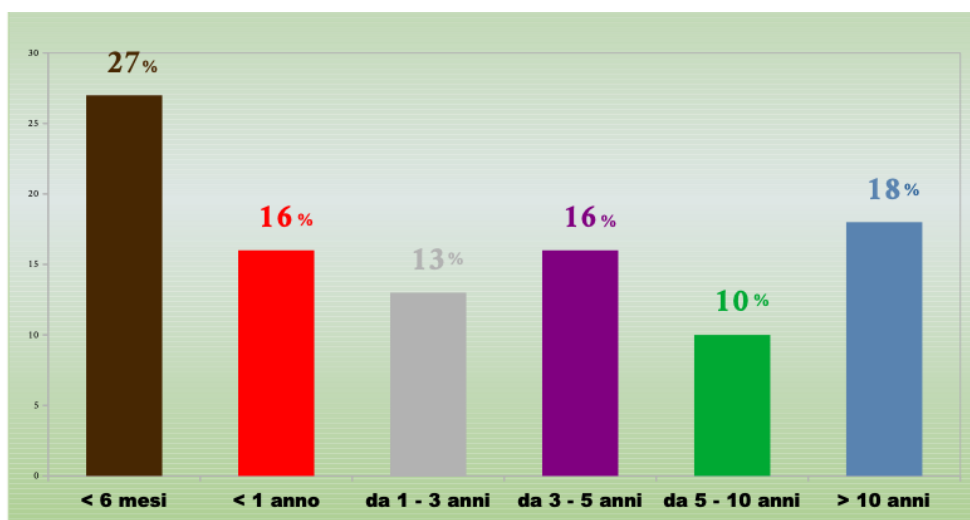


Figura 5. “Dopo quanto tempo ne hai parlato?”. Interviste effettuate su campione di 100 donne in carico al C.A.S.D.

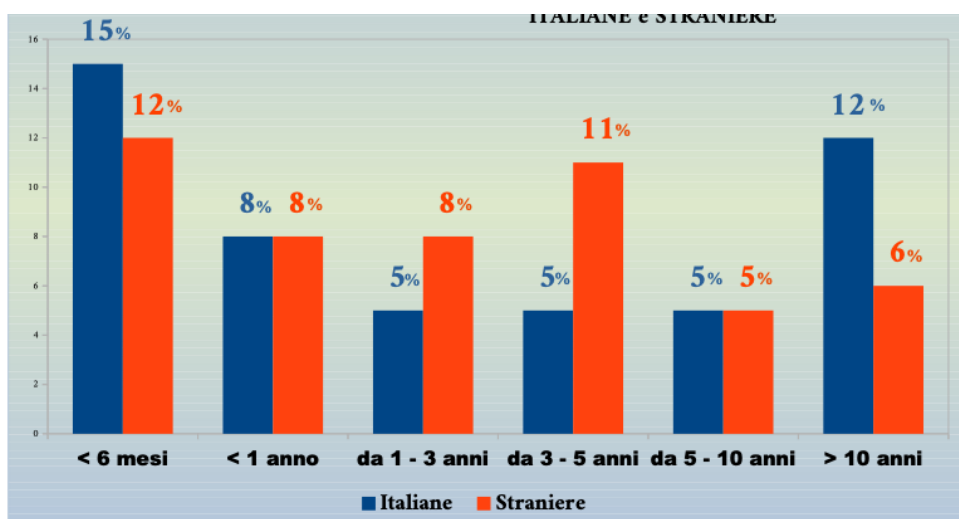


Figura 6. “Dopo quanto tempo ne hai parlato?”. Confronto italiane-straniere. Interviste effettuate su campione di 100 donne in carico al C.A.S.D.

I grafici mettono in luce come sia variabile il tempo in cui ogni soggetto convive con la violenza prima di riconoscerla e nominarla come tale; possono trascorrere pochi mesi o più di dieci anni.

Numerosi sono infatti i fattori che incidono nel determinare le condizioni che spingono, e che allo stesso tempo consentono, alla donna di prendere dal vissuto di violenza la distanza necessaria per poterne innanzitutto parlare, e quindi porre le basi per immaginare una via d'uscita. L'elemento senz'altro più significativo che unisce le donne che afferiscono allo sportello, italiane e straniere, e che determina in larga parte le difficoltà che queste incontrano nel riconoscere e reagire alla violenza riguarda l'autore della violenza, che in media in tre casi su quattro risulta essere il compagno di vita della donna (marito, convivente, fidanzato o ex).

UNA VIOLENZA DOMESTICA

La violenza che vivono le donne che afferiscono al CASD è una violenza che si consuma, in gran parte, tra le mura di casa; è una violenza domestica. Come si evince dal grafico il maltrattante nella maggioranza dei casi è il marito, convivente, fidanzato ovvero colui che condivide la quotidianità con la vittima. Questo dato riporta alla riflessione iniziale, ovvero il fatto che la violenza è innanzitutto un problema di asimmetria di potere che sottende e informa la relazione tra i generi; e spiega anche la difficoltà nel riconoscerla come tale, se non quando raggiunge livelli non più sopportabili, e nel trovare la forza e le modalità per interrompere la spirale. L'obiettivo dunque è quello di supportare le donne nell'uscita dalla spirale di violenza nella quale sono invischiate, rompere il silenzio che ha contraddistinto la loro quotidianità.

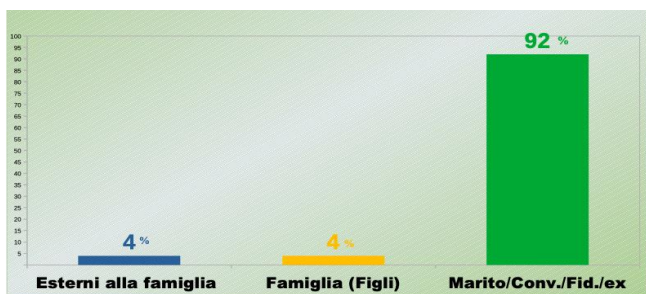


Figura 7. Autore della violenza. Interviste effettuate su campione di 100 donne in carico al C.A.S.D.

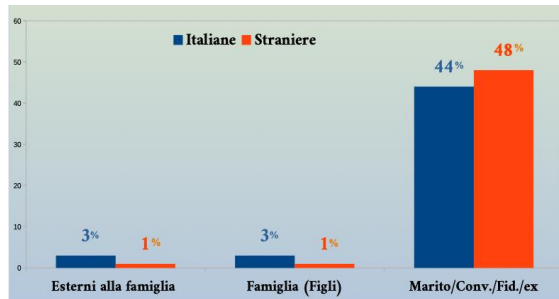


Figura 8. Autore della violenza. Confronto italiane-straniere. Interviste effettuate su campione di 100 donne in carico al C.A.S.D.

La violenza di qualunque forma genera una duplice ferita: da un lato provoca dolore e spezza legami, dall'altro produce trasformazioni psichiche, nuove rappresentazioni di sé, nuovi legami d'attaccamento che incideranno significativamente sui quelli futuri. Le relazioni regolate dalla distruttività non possono essere definite oggettuali in quanto esiste una propensione dell'azione violenta a scaricare la tensione narcisistica che non riesce più a essere contenuta. Così, il partner/vittima diventa privo di individualità in un rapporto di possesso e complementarietà rispetto a chi esercita violenza. La risultante per chi subisce è un profondo senso di colpa inconscio e un vissuto di inadeguatezza che spinge il soggetto a collezionare umiliazioni e sofferenze al prezzo di un'angoscia intollerabile.

Il sopruso con cui l'uomo aggredisce una donna che cerca di sottrarsi al suo potere, ha origini arcaiche; per questo si è portati a pensare che la relazione di possesso, e la violenza che ne scaturisce, riprenda o perpetui processi lontani nel tempo, in cui era consentita o tollerata, e in parte è così. In diverse tradizioni italiane e straniere troviamo la prevaricazione da parte dell'uomo sulla donna come qualcosa di uso comune, e questa "tradizione" viene tramandata e perpetuata anche nei giorni nostri. Alcune donne che abbiamo intervistato hanno fatto trapelare come nella "propria cultura" la violenza contro le donne non è percepita come una violazione ma come una pratica diffusa e autorizzata, o quanto meno avvallata dal contesto sociale. Asimmetrie di potere talmente radicate nei valori e nelle pratiche culturali e religiose, da essere difficilmente messe in discussione dalle donne stesse, che sono dunque portate a restare nelle situazioni di violenza, perché *"bisogna prendersi cura della casa e dei figli"* e *"non bisogna abbandonare/tradire la propria famiglia"*; valori che ritornano, senza troppe differenze, nelle parole di donne provenienti dai contesti culturali più diversi.

Una donna cinese ha subito dal marito violenza psicologica e poi fisica per 7 mesi. Si era allontanata dal marito, ma poi ci ha detto: *"la donna deve prendersi cura della casa e dei figli"* ed è tornata con lui.

Una donna marocchina, picchiata dal marito, ha detto che la sua religione le impone di stare con il marito: *"non sta bene dire le cose agli altri. Io non lavoro e devo stare a casa con lui"*.

Una donna italiana ha subito le violenze per più di vent'anni e la prima volta si è confidata con una suora: *"pensavo di fare bene nascondendo, facendo finta di niente e facendo finta di avere una famiglia felice. La donna per noi del sud deve stare un passo indietro"*.

La violenza contro le donne nasce anche da una distorta visione dell'immagine femminile e dalla divisione dei ruoli influenzata dal panorama valoriale e culturale di riferimento. L'estrema varietà e complessità dei riferimenti e delle appartenenze culturali che caratterizza le donne afferenti allo sportello non permette qui un approfondimento della storia culturale, sociale, politica ed economica di ogni singolo contesto o paese; questo limite rappresenta anche un punto di forza, perché consente di non avere pregiudizi rispetto alle presunte pratiche culturali dei paesi di provenienza delle donne straniere e di non dare per scontato nulla, neanche in relazione ai contesti culturali percepiti come più vicini. Il rischio evidenziato anche dalla letteratura (Bimbi, 2011) è di nuovo quello di perpetuare una visione distorta che ritrae le società europee come società post-patriarcali, in cui le relazioni tra donne e uomini si svolgerebbero legittimamente solo all'insegna della reciprocità nella vita intima e in cui la violenza sulle donne da parte degli uomini autoctoni tende a essere considerata come un patologia individuale, mentre quella esercitata dai migranti viene rappresentata come barbarie, attribuita a caratteristiche fondanti delle culture d'appartenenza, che vengono in tal modo naturalizzate come premoderne. Un'immagine questa fuorviante, in quanto in entrambi i casi non aiuta a svelare, anzi maschera, le strutture di potere che sottendono le relazioni tra i generi, in particolare per quel che riguarda le soggettività sessuali e riproduttive, le scelte familiari e matrimoniali, la divisione dei carichi di lavoro e di cura.

La presenza di figli, ad esempio, incide notevolmente sul modo in cui le donne percepiscono la violenza domestica e la affrontano, anche se in modo ambivalente. I figli possono essere uno sprone alla fuoriuscita dalla violenza. Le donne a volte non escono dalla violenza per sé stesse, perché non si amano abbastanza, ma escono dalla violenza per i propri figli, che sicuramente amano di più. Possono

iniziare a reagire per loro, per non continuare a farli star male. Una donna marocchina incinta del suo compagno veniva picchiata da lui; si era allontanata per ricominciare una vita da sola con la figlia e perché aveva paura per la sicurezza della nascitura: *“non voglio far subire a mio figlia tutto questo”*. Anche una donna italiana ci ha riportato lo stesso pensiero: *“ho pensato che i miei figli non dovevano subire quello che avevo subito io e questo mi ha fatto scattare”*. I figli però, possono anche essere un limite, in quanto c'è il pensiero che se le donne si separano poi rischiano di perderli: *“perderò i miei figli”*, minaccia classica fatta dal maltrattante. Altre volte i figli girano le spalle alle madri e si schierano con il maltrattante e questo porta la donna a far fatica ad allontanarsi. Non stanno perdendo solo il compagno, ma anche i figli. Altre volte a turbare le donne e a ostacolare la loro fuoriuscita dalla violenza sono i problemi economici. Lei sa che lui non le darà i soldi che le deve e si chiede *“senza soldi o con pochissimi soldi, come farò a mantenerlo?”* Più donne ci hanno detto: *“sono rimasta con lui per problemi economici”*.

LAVORO E INDIPENDENZA ECONOMICA

Purtroppo, spesso la violenza trova terreno fertile nelle donne che non hanno un'indipendenza economica, che subiscono in silenzio per paura di non potercela fare da sole, nel timore che una loro ribellione a quella situazione possa farle cadere in una disperazione ancora maggiore per sé e per i figli. Una recente indagine condotta da Actionaid all'interno del progetto europeo WE GO! (Women Economic-independence & Growth Opportunity) con l'obiettivo di delineare il profilo socioeconomico delle donne che si rivolgono ai centri anti-violenza, evidenzia come tra i fattori che ostacolano l'uscita da situazioni di violenza domestica ci sia la mancata indipendenza economica da parte delle donne che la subiscono. L'indagine si basa sui dati raccolti tramite diversi centri antiviolenza in quattro paesi, tra cui l'Italia, e mostra come avere un buon livello d'istruzione o un lavoro non implica necessariamente essere economicamente indipendenti dal partner violento. Gli abusi di carattere economico, infatti, impediscono alle donne di controllare il proprio reddito o quello familiare, ostacolando quindi la fuoriuscita da situazioni di violenza domestica: nonostante il 40,9% di donne dichiara di lavorare solo il 17,5% è in realtà economicamente indipendente; presi in considerazione oltre al lavoro anche fattori come i figli a carico o la proprietà della casa, l'82,5% delle donne risulta avere un basso livello di indipendenza economica.

Dai dati raccolti tra le donne che afferiscono al CASD, la percentuale di donne che lavorano supera quella di coloro che sono disoccupate; considerando tuttavia che nei tre anni, una percentuale molto variabile ma consistente di donne dichiara di avere un lavoro irregolare, e con a mente il dato emerso dall'indagine sopra citata, possiamo ipotizzare che la percentuale di donne economicamente indipendente sia nettamente più bassa rispetto a quanto il semplice dato sull'occupazione sembrerebbe indicare. Non va dimenticato infine che i dati si riferiscono sempre alle donne che accedono ai centri anti-violenza, ovvero a donne che nonostante tutte le difficoltà stanno tentando di uscire dalla condizione di violenza; non prendono dunque in considerazione tutti quei casi in cui le donne, soggette a situazioni di violenza, isolamento, solitudine e dipendenza economica ancora più

marcate, non si trovano neanche in condizioni tali da permettere loro di immaginare una via d'uscita chiedendo aiuto ai servizi.

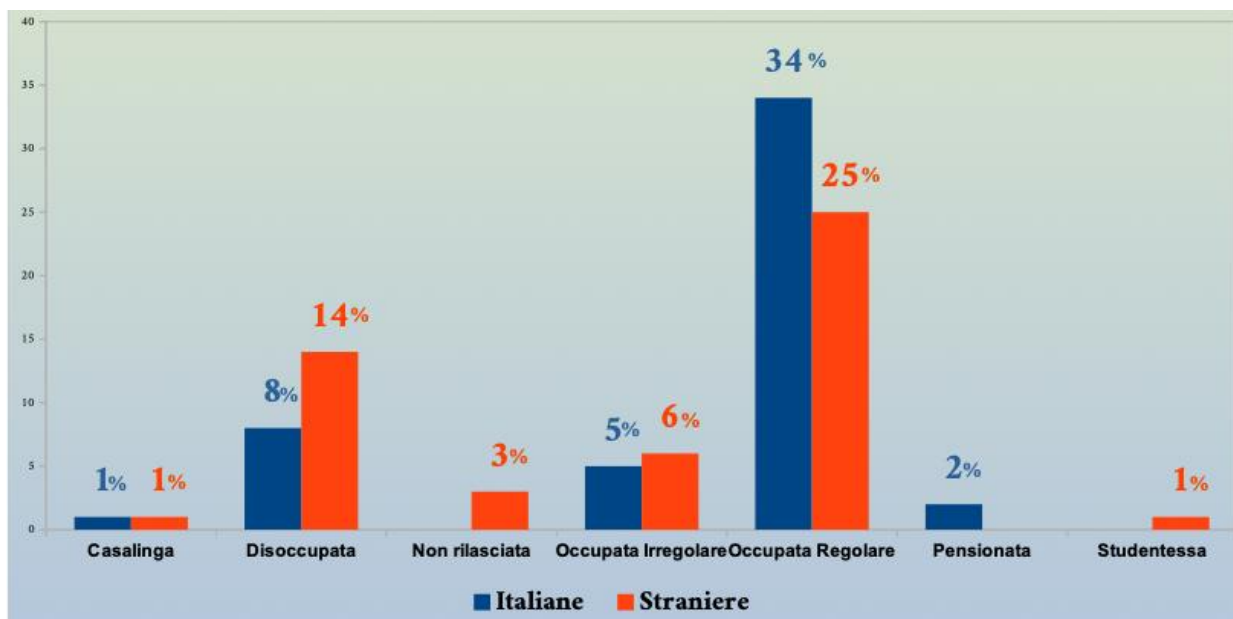


Figura 9. Occupazione. Confronto italiane-straniere. Interviste effettuate su campione di 100 donne in carico al C.A.S.D.

La medesima riflessione vale per le donne straniere, per le quali tuttavia “conquistare” l’indipendenza economica è spesso ancora più difficile, dovendo lottare non solo contro i pregiudizi e le asimmetrie di potere legate al genere, ma anche quelli che informano la condizione di migranti e che variano in base ai paesi d’origine e agli status giuridici a cui hanno accesso qui in Italia. Particolarmente utile in questo caso il concetto di “intersezionalità” che mette in luce la relazione tra le asimmetrie di genere e quelle derivanti oltre che da fattori come la classe sociale, l’età, l’orientamento sessuale etc., anche dall’appartenenza linguistico culturale e religiosa, o dallo status giuridico nel caso delle donne migranti. Alla luce di queste considerazioni non sorprende i dati sulle utenti del CASD che mettono in luce una situazione economico-lavorativa delle donne straniere ancora più precaria rispetto alle donne italiane.

La maggiore precarietà lavorativa vissuta dalle donne straniere che emerge dai dati viene anche confermata dalle diverse ricerche sulla condizione delle lavoratrici straniere (si veda, a tal proposito: IX RAPPORTO ANNUALE. Gli stranieri nel mercato del lavoro in Italia. A cura della Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2019) le quali da anni evidenziano come, a prescindere dai titoli di studio che posseggono, queste trovino posto nel mercato del lavoro italiano quasi esclusivamente all’interno di mansioni dequalificate, in settori altamente “etnicizzati” e siano sottoposte a condizioni che rendono particolarmente difficile sia la conciliazione famiglia-lavoro che l’indipendenza economica, condizioni che come abbiamo visto espongono maggiormente le donne al rischio di violenza domestica e del suo perpetuarsi. Una ricerca svolta dall’Università di Padova (D’Odorico e Vianello, 2011) evidenzia come il lavoro, retribuito o non, è un terreno esperienziale in cui emerge la violenza di genere. Il lavoro di cura e domestico o nei servizi di pulizie è percepito dalle donne migranti intervistate come una delle violenze più rilevanti che subiscono nel contesto di arrivo: il fatto di trovare impiego solamente in alcune nicchie del mercato del

lavoro, segregate in base al genere, alla “race” e alla condizione di migrante, le sottopone a un processo di svalutazione e di erosione della propria identità sociale, ma non solo; questa violenza strutturale che schiaccia verso il basso la posizione socio-economica delle migranti, le rende anche particolarmente vulnerabili alla violenza in quanto scarsamente retribuite, spesso impiegate in nero o con contratti precari, e dipendenti economicamente dal marito. Questa violenza strutturale che rende particolarmente difficile l'indipendenza economica delle donne straniere appare ancora più brutale se si considera che la maggior parte di loro affronta la migrazione, con tutte le fatiche e i traumi che comporta, per cercare in Italia un lavoro, una maggiore autonomia e un futuro migliore per sé e per la propria famiglia. Molte delle donne che afferiscono allo sportello ci raccontano di una quotidianità impregnata di fatica per “mantenere la famiglia”. Il lavoro e l'indipendenza economica permette loro un'autonomia che però spesso non basta a farle sentire abbastanza forti da potersi ribellare alle violenze subite. La paura di perdere il lavoro, che i colleghi o il capo vengano a sapere la situazione in casa, le fa sprofondare in una spirale di silenzi e di solitudini sempre maggiori. Coloro che invece affrontano il faticoso viaggio dal paese d'origine all'Italia per ricongiungersi al marito, lasciano affetti, colori e profumi della loro terra per ricostruire la loro famiglia ma spesso ritrovano uomini con i quali non condividono più obiettivi e valori. La speranza e spinta affettiva è sempre quella di un futuro migliore per sé e per i propri figli, ma spesso queste aspettative si scontrano con una realtà che mette a dura prova la realizzazione dei progetti con cui si è partiti. Dal nostro studio abbiamo osservato come le donne immigrate che afferiscono allo sportello portano con sé non solo la violenza fisica che faticosamente ci raccontano, ma anche una violenza più arcaica, più radicata nel tempo. In un luogo lontano dalla loro famiglia e dalle loro radici, dove il compagno, spesso padre dei figli, si configura come il mondo conosciuto e affettivo, vengono tradite doppiamente dalla loro origine e dall'affetto. Le fragilità specifiche delle donne straniere rispetto alla violenza sono dunque in larga misura conseguenza di fattori strutturali, legati al percorso migratorio e alla condizione di isolamento e solitudine che spesso comporta, e ai processi di inclusione subordinata a cui sono soggette in Italia, che rende particolarmente difficile il raggiungimento e mantenimento di un'indipendenza economica. Uno studio condotto all'interno di un centro di accoglienza torinese (Schinco et al., 2011) conferma quanto affermato mostrando da una lato come le donne migranti siano esposte a una fragilità specifica dovuta in particolare all'assenza di reti parentali e amicali, fattore di rischio anche di esposizione alla violenza; e dall'altro come sia la mancanza di risorse economiche a rafforzare la vulnerabilità delle donne e la loro difficoltà a sottrarsi a una relazione vessatoria, in quanto la determinazione nella scelta di abbandono di una situazione di maltrattamento è strettamente correlata con un'attività lavorativa che consenta una vita autonoma. Lo studio mette inoltre in evidenza altri fattori legati alla precarietà socio-giuridica delle donne migranti che possono ostacolare la loro uscita dalla violenza nel momento in cui, ignorando le leggi italiane e temendo l'intervento dei servizi sociali, per la paura di perdere la patria potestà, faticano a dichiarare il maltrattamento subito. Tuttavia, dallo studio emerge anche come le donne migranti, quando poi si trovano nelle condizioni per reagire e si rivolgono ai servizi, sono più determinate delle donne italiane nel portare a compimento il percorso di uscita dalla violenza domestica. Mettere in evidenza, oltre ai fattori che ostacolano l'agire delle donne, autoctone o migranti che siano, anche le condizioni che invece ne sostengono l'autonomia, la capacità di scelta e la libertà di autodeterminarsi è fondamentale; riconoscere l'agency, ovvero la capacità di azione e di autodeterminazione delle donne consente di evitare di innescare processi di vittimizzazione che rischiano di riprodurre e perpetuare proprio quegli stereotipi e pregiudizi che minano invece la loro autonomia, impedendone l'uscita dalla violenza.

Questo vuol dire riconoscere, come evidenziato in precedenza, il fatto che le donne migranti sperimentano una cittadinanza che oltre a essere socialmente stratificata è anche multidimensionale, perché caratterizzata da un numero variabile d'intersezioni tra genere, appartenenze linguistico-culturali, classe o ceto sociale etc.; ma significa anche saper riconoscere i modi in cui le donne migranti *“esattamente come tutte le donne che vivono in un stesso territorio, ridefiniscono le relazioni di genere superando molto spesso i confini fissati per loro dai mondi d'origine e da quelli in cui migrano, anche quando sembrano dare per scontata la loro subalternità. L'insieme diventa leggibile solo connettendo pratiche, significati e narrazioni. Allora i vocabolari, le parole, le formule, possono risultar produttive di forme di riconoscimento, tra 'loro', verso di 'noi' e verso i molti 'altri'”*. (Bimbi, 2011:93)

LE PAROLE SONO PONTI OPPURE MURI

Dalle interviste effettuate si evince come le donne siano facilitate a raccontarsi con gli operatori, medici e psicologhe, che incontrano in ospedale. Forse si sentono più protette, hanno finalmente la possibilità di aprire il loro terribile mondo con qualcun'altra. Emerge da parte di alcune donne lo stupore per l'attivazione immediata da parte dei servizi sociali e delle Forze dell'ordine, intervenute per supportarle e per tutelarle, e il ruolo chiave che ricoprono le diverse figure professionali che hanno incontrato, persone prima che operatori (sanitari e a volte anche forze dell'ordine), le quali si sono mostrate protettive e non giudicanti nei loro confronti, permettendo loro di aprirsi.

Al contrario, da alcuni racconti emerge la rabbia e la delusione che scaturisce dal mancato intervento o supporto da parte di coloro a cui hanno chiesto aiuto. Una donna ucraina non nasconde la sua delusione verso la mancanza di protezione che ha sentito da parte delle Forze dell'Ordine e della comunità stessa; ancora, una donna ecuadoriana si dice arrabbiata con la società che non l'ha supportata dopo la denuncia. Va sottolineato che le donne vittime di violenza, nel momento in cui iniziano il tortuoso percorso di emersione dalla condizione di isolamento, non sempre hanno una comprensione chiara della violenza subita, del loro essere state vittima e delle responsabilità soggettive e oggettive. Risulta centrale, quindi, il sostegno che a vari livelli riceve la loro richiesta d'aiuto. Diventa necessario che vi sia collaborazione tra le varie istituzioni preposte all'accoglienza delle vittime di violenza, per formare una rete di sostegno compatta ed efficace. È fondamentale che tutti gli attori preposti a un primo ascolto delle donne vittime di violenza siano in grado di gestire l'accoglienza con competenze specifiche, in base al ruolo che ricoprono.

Il momento dell'accoglienza è centrale e decisivo; è il momento più delicato in cui emergono i principali limiti e le fondamentali criticità del rapporto vittima/istituzioni. La violenza di genere è un fenomeno complesso e multiforme; la drammaticità che lo caratterizza si accompagna spesso a un silenzio comunitario che si rompe solo a causa di eclatanti casi di cronaca, sull'onda dell'attenzione mediatica. I numeri della violenza e la sua trasversalità, come precedentemente sottolineato, mostrano tuttavia un panorama di drammatica “normalità” piuttosto che di eccezionalità, e il silenzio che lo circonda è una delle caratteristiche fondamentali del fenomeno. Ed è da questo silenzio che risulta necessario e urgente uscire, e su cui è importate interrogarsi; sulle sue cause e sui fattori che lo alimentano, per superare invece le barriere della comunicazione e per permettere alla richiesta di aiuto di emergere e di trovare un accoglimento adeguato. Bisogna interrogarsi sui motivi della

mancata denuncia o di una frammentaria condivisione affinché si possa dare un aiuto concreto alle donne vittime di soprusi e violenze troppo spesso cristallizzate nel tempo.

L'analisi delle interviste ci ha permesso, attraverso i racconti delle donne, di mettere a fuoco le principali criticità che esse incontrano nel difficile percorso che intraprendono per sottrarsi alla violenza. Soprattutto per le donne straniere è fondamentale creare un rapporto con le istituzioni, trovare operatori che superino reciproche barriere linguistiche e culturali, creando ponti e non muri. Una differenza che è emersa nel lavoro sul campo tra le donne straniere e le donne italiane è proprio relativa al tema della condivisione; le donne straniere appaiono più diffidenti nel parlare del proprio vissuto. Certo il non poter utilizzare la propria lingua madre o, come spesso avviene, il doversi affidare alla traduzione di una mediatrice, non facilita il fluire del racconto; vi è poi la difficoltà di condividere il proprio vissuto con qualcuno che si percepisce come lontano dalla propria "cultura", con cui non è immediato sentire di poter condividere i significati o riuscire a far comprendere certe scelte. Una difficoltà che può riguardare tutte le donne, essendo l'incontro tra due soggetti sempre influenzato da un enorme varietà di fattori sociali, culturali, anagrafici, religiosi, linguistici, personali, politici e via dicendo, tra cui tuttavia sicuramente anche il percorso migratorio e di inserimento nel contesto italiano giocano un ruolo significativo. Le ricerche, ancora frammentarie, sui vissuti di violenza all'interno delle società multiculturali mettono in luce alcune convergenze di fondo, ma anche dissonanze culturali che impediscono alle migranti e alle donne delle minoranze di traghettare i loro linguaggi e significati negli spazi della cittadinanza per tutti (Bimbi, 2011).

Fenomeni come i matrimoni preordinati da parte delle famiglie e limitazioni dei loro diritti come persone, e come donne, sono argomenti che vengono fuori dalle interviste e dai focus groups. La voglia di appartenenza al nuovo paese, le differenti regole sociali con le quali queste donne entrano in relazione, spesso sono state motivo di scontro con la "famiglia d'appartenenza". Una donna moldava condivide con il gruppo di donne la reazione con il marito il quale, quando lei ha iniziato a dire a no alle violenze, l'ha accusata di essere diventata come le donne italiane, di parlare in giro delle proprie cose. Una giovane donna peruviana si confronta con il precedente racconto di una partecipante italiana, rispetto alle pressioni della famiglia affinché ritorni con il marito, e ci si rispecchia perfettamente; anche lei ha avuto e ha tutt'oggi pressioni da parte della famiglia dell'ex compagno per riunire la famiglia: "Dio ti guarda", "togli il padre ai tuoi figli" e ancora "rovini la tua famiglia".

I racconti di scontri all'interno delle famiglie, immigrate e non, che fanno riferimento a una sorta di "codice di onore" sottolineano quanto sia rilevante all'interno di queste dinamiche la specificità del contesto di migrazione. Come alcune ricerche sui delitti d'onore tra le famiglie immigrate mostrano, anche grazie al confronto tra diversi paesi europei, il contesto italiano è un osservatorio interessante perché *"intreccia due punti di vista 'interni' alla questione: uno relativo a un passato ancora prossimo in cui era presente un controllo della sessualità femminile che si esprimeva in termini di onore e pudore, e l'altro relativo a un presente di processi migratori che stanno ridisegnando il panorama culturale e sociale su scala globale"* (Sacchi, 2011:129). Queste ricerche ci mettono in guardia rispetto al rischio di interpretare i casi di violenza o di limitazione della libertà delle donne migranti che avvengono nella cornice "dell'onore" come manifestazioni di una tradizione culturale vincolante, anche perché ci ricordano come questa tradizione sia ampiamente contestata dalle donne e dalle loro associazioni in molti paesi d'origine; devono essere piuttosto riconosciuti come elementi della società contemporanea,

come forme di violenza che assumono significati in parte nuovi in relazione ai processi migratori e alle specificità del contesto d'immigrazione.

In quest'ottica appaiono molto significativi gli studi comparativi, che guardano alle reazioni a casi di violenza simili in diversi paesi europei, perché ci fanno notare come per esempio i casi di delitti d'onore avvenuti in anni recenti nel nostro paese invece di richiamare e interrogare un passato non lontano in cui l'Italia condivideva con altri paesi mediterranei un codice d'onore (in vigore fino al 1981) i media hanno preferito *“enfaticizzare l'aspetto esotico e associare tale crimine all'islam rendendolo un elemento significativo nell'operazione di costruzione di un'identità radicale ed irriducibile”*; d'altra parte in Svezia non si è manifestato lo stesso bisogno di marcare la distanza tra i locali e gli immigrati, ma al contrario episodi simili hanno dato luogo a una riflessione intorno alla cittadinanza, al diritto di tutti i cittadini di beneficiare dei valori fondanti del sistema di welfare e all'efficacia delle politiche di integrazione (Sacchi 2011:127). Quello che non deve mancare nella ricerca sulla violenza di genere come nel lavoro sul campo con le donne di diversa provenienza è dunque la riflessività perché, come già evidenziato, le rappresentazioni dominanti e stereotipate delle donne appartenenti a culture “altre” rischiano non solo di privarle del potere di autodefinirsi ostacolando i processi di autodeterminazione e autonomia, ma anche di occultare le forme “tutte autoctone” di subordinazione delle donne. Precondizione di ogni ricerca e anche di ogni intervento sul tema della violenza è invece *“la costruzione di nuovi modi per dirsi, nuovi linguaggi condivisi che nascano da un'attenta critica di genere ai luoghi comuni, ai vecchi e rinnovati stereotipi patriarcali e alla costruzione delle differenze sociali, delle inclusioni ed esclusioni dal diritto e dalla cittadinanza, con una decostruzione delle categorie che definiscono i soggetti, compresa quella di ‘donne migranti’”* (Balsamo, 2011:17). Ed è in questa prospettiva che sono stati pensati gli incontri di gruppo tra donne di diversa provenienza unite da esperienze simili di violenza. Riconoscendo il fatto che un incontro è contrassegnato sempre da differenze che possono creare distanze ma anche al contrario diventare punti di forza affinché le donne si sentano riconosciute e accolte, ognuna nella propria soggettività; avendo in mente che per far sì che parole e racconti diventino ponti e non muri, e uniscano invece di dividere, è necessario un approccio empatico e non giudicante che permetta a tutte, con il tempo necessario, di fidarsi e aprirsi. La richiesta al gruppo è stata quella di lavorare insieme per mettere in parole le emozioni che vivevano, tentare di nominare quello che sentivano dopo avere detto no alla violenza, concentrandosi sugli aspetti positivi che ci sono e sulle risorse che ognuna ha messo in atto per affrontare il maltrattante e tutto il cammino che è venuto dopo, lasciando tuttavia la possibilità di ascoltare e fare emergere tutto ciò che stavano vivendo adesso nella loro quotidianità, compresi i dubbi, i contrasti, le paure e le difficoltà.

TROVARE INSIEME LE PAROLE

Il primo gruppo è composto da tre donne italiane, una rumena, una marocchina e una tunisina. Si comincia con un giro di presentazioni, ma si scivola subito nella condivisione del vissuto di ognuna; e forse la forza di questo gruppo di donne si vede già da qui, dalla possibilità di raccontarsi alle altre, di donare al gruppo la propria storia con lacrime e grinta, le stesse lacrime e la stessa grinta che sono state usate per cominciare il percorso al CASD. Seppur l'indicazione fosse di provare a

nominare le emozioni positive, nella loro presentazione, come è giusto che sia, tutte raccontano di sé, di quello che hanno vissuto e di quello che hanno subito; la scelta delle operatrici è quella di lasciare che le emozioni comincino a prendere forma e che il gruppo “inizi a fare gruppo”. Le emozioni che emergono sono uguali per molte delle partecipanti ma con sfumature diverse. Durante gli incontri emergono e vengono condivisi i racconti che col passare dei mesi diventano sempre più connotati da coloriture emotive. I diversi incontri hanno fatto nascere un gruppo di donne, che nell’arco dei mesi si pensano, hanno modo di ricordarsi l’una dell’altra e delle rispettive esperienze.

Le differenze culturali non sembrano influenzare il modo di condividere l’esperienza di violenza; tuttavia emerge come la cultura d’appartenenza, la religione e la famiglia d’origine hanno influenzato e influenzano tutt’oggi il loro comportamento.

Ognuna di loro racconta come la famiglia, gli amici, il lavoro e l’ambiente che le circonda hanno condizionato la loro esperienza e il loro vissuto. Una donna di origine marocchina ci tiene a mettere in evidenza come per lei sia stato e sia ancora più difficile delle altre denunciare, venire allo scoperto, perché nel contesto che vive le donne, in qualche misura, devono subire e non ribellarsi. E il confronto in gruppo le permette di dire che se lei ha avuto questa forza la devono avere anche le altre, perché la violenza non può essere accettata. Il vivere in Italia, l’aver avuto la possibilità di accedere a servizi (come per esempio il CASD) le hanno aperto una nuova strada, la possibilità di essere ascoltata e non giudicata, di portare fuori dalle mura domestiche quello che stava succedendo. La forza del gruppo sta proprio nella condivisione della paura, dell’incertezza; emerge con spontaneità il sentimento di unione del non sentirsi sole. L’aspetto culturale del fenomeno della violenza emerge, ma emerge in termini di problema culturale che va affrontato soprattutto con gli uomini, e con le “vecchie” generazioni. Tutte le donne presenti al gruppo hanno figli e tutte dicono di avere avuto la forza e il coraggio di ribellarsi anche sfidando la propria religione, che imponeva la sottomissione alla volontà del marito, per i figli; per mostrare loro che la violenza è sbagliata sempre, e che non può mai in nessun caso essere giustificata.

Il secondo gruppo è composto da 3 donne italiane, una moldava, una peruviana e una marocchina. A differenza del primo, in questo secondo ciclo di incontri le donne fanno più fatica a creare il gruppo, forse anche perché due di loro hanno abbandonato il percorso e questo ha colpito tutte le altre. Una donna in particolare, italiana, che nei primi due incontri si era molto esposta nel condividere la sua situazione, suscitando grande comprensione e solidarietà tra le altre per aver detto basta alle violenze arrivando a lasciare il marito e il figlio, non si è presentata all’ultimo incontro, abbandonando non solo il gruppo ma anche il percorso con il servizio con la decisione di tornare dal marito; e il gruppo, dopo un paio di minuti di silenzio, giustifica la scelta, non giudica, ma riparte della solidarietà: “è tornata per il figlio”, “beh d’altronde era ancora piccolo, non poteva lasciarlo solo”. Tuttavia, va sottolineato come il gruppo sposti all’esterno la decisione (“l’ha fatto per il figlio...”): forse l’impressione è di non riuscire a pensare che si possa tornare indietro dopo quello che hanno condiviso; forse per loro vederla così è una sconfitta, e quindi si sposta sul terzo, sull’esterno. E’ interessante anche notare come la prima a giustificare la decisione della donna italiana sia una donna moldava che aveva raccontato come era stato difficile condividere la sua situazione con altri e di come per la sua religione (ortodossa) aveva sopportato per anni, in particolare per il figlio; fino a

quando un giorno si era resa conto che non poteva più sostenere tutto quello che le stava accadendo e, nonostante il figlio, ha intimato al marito di andare via, intraprendendo quindi il percorso al CASD.

Questo è un gruppo che fa fatica a rimanere dentro le emozioni individuali, a dare delle sfumature emotive più personali alle situazioni. Emerge la forza che le sostiene, nonostante tutto, e il dispiacere che prima o poi troverà una collocazione; la difficoltà ad affrontare la gente, e la voglia di non difendersi dalle critiche per quello che non hanno fatto. “Serve coraggio ma ci sono troppe ingiustizie”, questa una delle frasi ricorrenti da parte di tutte, italiane e straniere; tutte riconoscono l’aiuto da parte delle istituzioni e il bisogno di collaborazione e unione per fare questo cammino, ma vedono la strada ancora troppo lunga davanti a loro. Emergono la tristezza e la difficoltà di manifestarla all’esterno per paura di ferire l’altro, quando ci sono i figli; i comportamenti aggressivi e svalutanti dell’uomo nei confronti della donna che ricadono sui figli, i quali ripetono frasi e utilizzano le stesse modalità comunicative aggressive nei confronti della madre; le emozioni di rabbia e di impotenza; l’esterno che entra nelle loro vite per giudicare, mettere in discussione, evidenziare errori e difetti. La rabbia è anche legata al senso di colpa, su più livelli: per aver scelto l’uomo sbagliato, per averci fatto un figlio, per aver perso tempo e non aver preso prima la decisione di lasciarlo, e anche per non aver detto nulla durante le violenze e per non aver detto agli altri cosa stava succedendo, per avere aspettato. Spesso assistiamo a una distorsione della realtà, tendono a sminuire situazione e colpevolizzarsi: “sono io che sbaglio”, gli uomini violenti non si prendono la responsabilità dei propri comportamenti, ma tendono a responsabilizzare l’altro, far sentire la donna/vittima colpevole. “Forse lui ha ragione a dire che è lei che lo provoca”, “è lei che non cucina bene o non fa trovare la cena pronta”, “è lei che non si prende abbastanza cura di lui”, “e lei che lo fa innervosire”. La difficoltà più grande di vedere prima e affrontare poi la realtà della situazione viene messa al centro del gruppo, viene messa come fattore comune a tutte loro.

Raccontano di come hanno sminuito per anni la situazione pensando che “non è poi così grave” e che si stanno lamentando per questioni di poco conto, non vedendo così la violenza e non riconoscendo nel loro uomo, un uomo violento. In questo contesto tutto diventa normale, quotidiano, ed è su questo punto che tra loro trovano la complicità del racconto. Raccolto della violenza psicologica subita, “la più pesante da sopportare”, perché questo tipo di violenza è molto difficile da riconoscere e quella che rompe dentro i legami e le certezze di ognuna di loro.

Lascia ferite molto profonde e subdole incrinando “goccia a goccia” l’autostima della donna. Le progressive umiliazioni e denigrazioni su diversi ambiti rendono la quotidianità sempre più difficile da vivere.

Una donna moldava ci ha detto: *“C’erano dei momenti in cui davo ragione a lui e pensavo che ero io a sbagliare e a provocarlo. Ho capito di aver sempre minimizzato. Non vedevo la violenza psicologica. Pensavo che se non è violenza fisica si può sopportare e oggi ho capito che la violenza è anche psicologica ed è grave, mi ha distrutto come persona”.*

Una donna italiana ha detto: *“Per 20 anni mi sono sentita una nullità. Lui mi ha annullata, mi diceva che non ero niente. Il percorso che ho fatto al CASD mi ha fatto aprire gli occhi. Prima ero io quella che si sentiva sbagliata. Ora la mia visione è completamente cambiata”.*

Un'altra donna italiana: *“Mi ha preso per i capelli e mi ha tappato la bocca e minacciato di morte e io pensavo a cosa avevo fatto di sbagliato”*.

Le donne che accedono a un percorso di fuoriuscita della violenza, possono confrontarsi con altre donne e con professionisti, che le accompagnano nella presa di coscienza che tutti meritano rispetto e non c'è niente che una persona possa fare anche di sbagliato per meritarsi schiaffi e insulti, che non è colpa loro. *“Ora ho capito che nessuno si può permettere di criticare e di sottomettere una persona a nessun livello. Ora mi rendo conto di cosa non si può accettare”*, ha detto una donna durante il gruppo. *“Ho capito che il problema dipende dall'altra persona. Lui mi faceva credere che era colpa mia. Ora ho capito che lui non mi amava e che non era colpa mia”*. E ancora *“Ora ha capito che quando una persona ama, lo dimostra con i fatti e non con le parole. Ora so distinguere tra chi ama e chi non ama”*.

Potremmo dire di non aver concluso in quanto il fenomeno del quale ci siamo occupati è tutt'altro che superato. "Una voce per le donne migranti vittime di violenza" è il titolo del progetto ma anche l'obiettivo del progetto, questo dovrebbe essere il fine comune e continuo delle istituzioni da perseguire tutti i giorni. In questa ricerca-azione ci siamo rese conto di quanto sia importante dare spazio e voce a chi non ne ha. A tutte quelle donne che si trovano in una condizione di oppressione, siano esse italiane o straniere. Vale la pena sottolineare come le strutture (CASD nel nostro caso) siano fondamentali per dare questa voce.

L'opportunità che viene data a queste donne è una possibile strada diversa, una strada di fuoriuscita dalla violenza che le pone come Donne al centro della loro vita.

Le condizioni di donna e di migrante sono spesso associate a condizioni di debolezza e inferiorità, ed è proprio da questa errata convinzione che dobbiamo partire per farci promotori di un cambiamento culturale che abbatte i pregiudizi e la violenza di qualsiasi genere.

Cambiare cultura vuol dire lavorare nel quotidiano sul pensiero, perchè la violenza è sempre reato e come tale va trattata, seguendo in primis le norme giuridiche, a prescindere dalla nazionalità e dalla condizione economica culturale e sociale in cui le vittime si trovano.

Dalle interviste che abbiamo effettuato è emerso come una delle preoccupazioni maggiori che ha spinto le donne, sia italiane che straniere, a intraprendere un percorso al Centro è legata ai figli e al loro futuro; il pensiero che le loro figlie non subiscono ciò che hanno subito loro e che i loro figli abbiano rispetto per le donne e non seguano le orme di un padre violento.

Nostra convinzione è che l'educazione alle pari opportunità e alle pari responsabilità tra uomo e donna, nonché al rispetto reciproco debba nascere in primo luogo in famiglia. Promuovere una cultura di condivisione e scambio, dove si metta in campo la lotta a qualsiasi atto di sopruso.

Ciò mira a intraprendere azioni concrete, e a campagne di informazione all'interno di scuole e di comunità di giovani dove si possa fare formazione contro la violenza.

A conclusione possiamo dire che la violenza di genere è un fenomeno tanto grave quanto diffuso che va oltre i confini nazionali e le classi sociali. Tuttavia, il suo riconoscimento sociale e giuridico come minaccia alla salute e ai diritti delle donne non è ancora del tutto conquistato.

Come hanno evidenziato le donne coinvolte in questo progetto, troppo spesso gli strumenti e i servizi a loro disposizione non sono sufficienti e adeguati alla gravità del fenomeno.

Da un punto di vista psicologico la ricerca è focalizzata di volta in volta all'analisi dei fattori di rischio e all'individualizzazione di strategie di sostegno e aiuto da fornire alle vittime, in modo da accompagnarle in un percorso di consapevolezza di ciò che hanno subito. Promuovere con loro un processo, nel rispetto dei loro tempi, di cambiamento, prima di tutto dentro di loro e poi anche in relazione all'ambiente che le circonda.

Dalla nostra breve e circoscritta esperienza sappiamo che le donne migranti non sempre ricevono adeguate informazioni sugli strumenti predisposti dalla legge in caso di violenza, ma anche in generale in merito alla tutela dei diritti fondamentali in diritto di salute.

L'ambizioso obiettivo è potenziare le possibilità di integrazione per tutte le donne, garantendo loro un più facile accesso a servizi di protezione adeguati.